

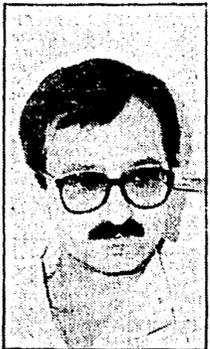
Dopo l'attentato di Trapani



Appello della Cgil: mobilitarsi contro mafia e terrorismo senza «passività»

I segni della ripresa delle azioni criminali «sono troppo gravi per essere sottovalutati» - Una proposta a Cisl, Uil e Siulp

ROMA — Mobilitarsi contro il terrorismo, la mafia e la camorra. Superare ogni forma di «passività, disattenzione, di rilassamento della vigilanza».



Carlo Palermo

I segni della ripresa del terrorismo — dice il documento —, il suo tentativo di colpire, in primo luogo, il movimento sindacale e le istituzioni come dimostra l'ultimo grave attentato di Trapani e la strage che ha provocato, i propositi di seminare paura, di divisione e smobilitazione fra i lavoratori, sono troppo gravi per essere sottovalutati.

degli assassini il rifiuto consapevole e attivo delle grandi masse lavoratrici. Occorre, da questo punto di vista, superare ogni forma di passività, di disattenzione, di rilassamento della vigilanza.

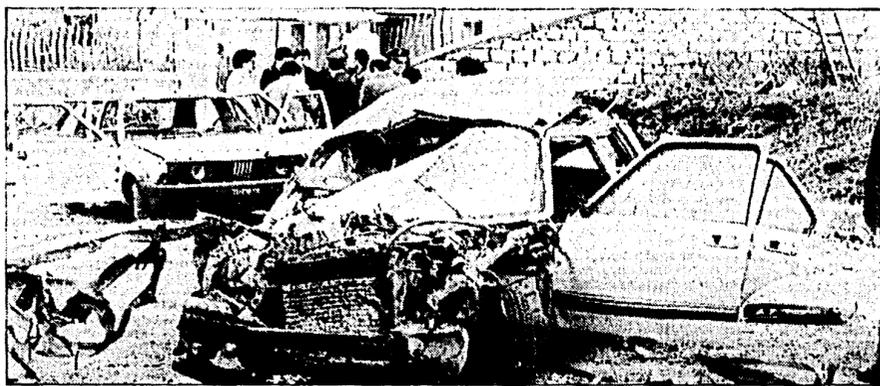
Le prove che attendono il movimento sindacale italiano — continua l'appello — la ricerca faticosa di un'intesa verificata con i lavoratori, che consenta

di evitare il referendum, la ripresa di una intensa iniziativa rivendicativa articolata, la prossima competizione elettorale e l'eventuale effettuazione del referendum richiederanno nei prossimi mesi una straordinaria capacità di ogni militante sindacale di difendere con intransigenza, contro ogni tentativo di provocazione e di destabilizzazione, l'autonomia del sindacato, la lotta per l'unità sindacale, il pieno esercizio dei diritti democratici dei cittadini.

Il prevalere del confronto civile fra i lavoratori e fra i sindacati, la lotta contro ogni forma di settarismo e contro ogni fazione rappresentativa la più dura sconfitta delle miserabili ambizioni degli assassini e la forma più convincente di rifiuto di ogni cedimento al loro ricatto. Il comitato esecutivo della Cgil ha incaricato la segreteria confederale di concordare con le segreterie della Cisl e della Uil e con la segreteria del Siulp una riunione nella quale definire l'iniziativa comune di lotta al terrorismo attraverso assemblee e attività sindacali in tutto il Paese.

Ricostruiti gli identikit dei probabili autori del massacro di Trapani

«Abbiamo visto gli assassini»



Sono molti i testimoni che hanno collaborato

Uno è alto, magro, ben vestito; l'altro basso (meno di 1 e 50), stemptato e trasandato

Dal nostro inviato TRAPANI — Per la mafia che non aveva mai fallito sul piano strettamente militare, l'errore di calcolo del suo artefice potrebbe rivelarsi un boomerang. Sono in tanti ad aver visto i carnefici di Pizzo Lungo. I testimoni li hanno descritti minuziosamente e quanto affermano coincide con le dichiarazioni del giudice Carlo Palermo e dei due agenti della sua scorta. Due identikit sono stati resi noti ieri, a tarda sera, e diamanti per tutto il territorio nazionale, insieme a due fototipi delle stesse persone,

composti dai carabinieri. Per le indagini sul dopo-strage la bocca d'ossigeno non appare indifferente. L'uomo che stando comodamente sulla terrazza della villa, a pochi metri dalla strada, premeva il pulsante del telecomando può essere descritto così: un giovane di una trentina d'anni, alto, asciutto, ben vestito, con un'elegante giacca di panno blu e pantaloni più chiari, cravatta e occhiali da sole molto scuri. Descrizione esattamente opposta per il complectico, l'autista della Fiat Uno trovata a quattro chilometri

dal luogo della strage. Età: 40 anni; statura: di molto inferiore alla norma, poco più di un metro e 50. Stemptato, tarchiato, vestito in modo molto trasandato, jeans e giubbotto. Il particolare dell'altezza ha trovato un'importante riscontro: solo una persona di statura molto piccola poteva guidare agevolmente quasi appiccicando il sedile allo sterzo. Era stata infatti questa l'unica traccia trovata sull'auto rubata, per il resto assolutamente avana di indizi. Esclusa la presenza di un terzo uomo. Ora, la caccia è cominciata.

Due volti, ma non solo. Sulla base di queste caratteristiche fisionomiche gli investigatori, procedendo per esclusione, sarebbero persi giunti ad una rosa di nominativi da coniugare al volto. Inospettabili, pregiudicati, latitanti? Significa voler chiedere troppo. Ma che siano personaggi della provincia trapanese è probabile dal momento che dovevano conoscere bene i luoghi, soprattutto le abitudini e gli usi del territorio. L'unica a traslare per questa vecchia strada provinciale e fuori mano.

Non va dimenticato infatti che Barbara Asta e i piccoli gemelli andarono incontro alla morte proprio perché quella mattina — fatto inusuale — la madre tardò ad uscire di casa. Come si è giunti ad un risultato finalmente concreto? Meno di una decina di testimoni hanno vuotato il sacco. E hanno raccontato il primo, il durante e il dopo strage.

D'altra parte, la partecipazione di massa ai funerali e alle manifestazioni sindacali e del Pci (si era svolta giovedì sera), erano state una spia più che evidente che questa volta la trazione spazia di questa città di provincia, naturalmente portata a rimuovere presenze inquiete e minacciose, era stata finalmente scossa. «Ci sono dei giudici. E c'è la mafia che o li corrompe o li uccide: questo il crudo commento del questore Mario Gonzalez, in quella aggiunge: «Che a Trapani ci sia un fenomeno mafioso di vaste proporzioni, con collegamenti siciliani e nazionali, non può essere assolutamente negato. «Trapani crocevia della grossa delinquenza organizzata e mafiosa», aveva osservato nei giorni scorsi il procuratore capo Giuseppe Lumia.

«Per il posto di presidente del tribunale — continua Bertoni — si è fatto molto prima, questo almeno il sindaco di Trapani lo saprà... Ma comunque voglio dire che questa storia dei ritardi dovuti a pressioni politiche non sta né in cielo né in terra. E poi non capisco perché queste «etichettature», queste pressioni riguardano sempre e solo una parte politica. Mai sentito qualcuno denunciare ritardi nelle nomine per pressioni — che so — del Partito repubblicano o di quello socialdemocratico...»

dal giornale come vol. Il tenente colonnello Antonio Serva, comandante del gruppo dei carabinieri: «Rischiavamo di essere smentiti dai fatti». Invece, che telecamere trovati in casa del grande finanziere della mafia Pippo Calò, abbiano incuriosito gli investigatori siciliani questo è provato: ieri, il capo della criminalpool Tonino De Luca, è andato a Roma. Scopo della missione: accertare se quei congegni fossero abilitati a trasmettere un impulso da una distanza non indifferente. Ma è presto per dirlo.

Infine, l'esplosivo. Ancora contrastanti le versioni sul tipo adoperato; si parla comunque di almeno un centinaio di chili. Tra l'altro, il grande capitolo-scenario.

Quale sistema di interessi aveva già colpito, o minacciava di disarticolare Palermo? Mafia trapanese? O traffico di armi e droga già messo a nudo durante la sua presenza a Trento? Sembra sempre più una domanda malposta. Né è convinto il tenente colonnello Antonio Ignagni, che insiste: «Le due piste non si escludono a vicenda». Si ricorderà Karl Koller, uomo chiave di collegamento tra le due indagini morte probabilmente suicida nell'81 nel carcere di Trento. Ma Carlo Palermo — giunto a Trapani — avrebbe rivalutato un altro personaggio della precedente inchiesta, considerato all'inizio persona secondaria; ne avrebbe individuato, con certezza, il ruolo di tramite con le cosche mafiose trapanesi.

Viene facile pensare — se tale notizia dovesse trovar conferma — che certi gruppi affermatosi mafiosi si allertarono subito.

Saverio Lodato

NELLA FOTO: l'auto del giudice Palermo e quella della sua scorta distrutte dall'esplosione

Arriva il nuovo procuratore

ROMA — «Questa storia del Csm che non ha ancora coperto gli organici a Trapani è vergognosa. Devo fare chiaramente un'accusa: mica possiamo aspettare che trovino un candidato gradito ai comunisti!... È una delle dichiarazioni rese ieri (assieme ad altre tipo: «A Trapani la mafia non esiste), dal sindaco della città siciliana, il democristiano Erasmo Garuccio. Abbiamo chiesto ad un membro del Csm, il giudice Raffaele Bertoni, di spiegare come stanno le cose.

«Al sindaco posso solo dire di informarsi prima di parlare; di informarsi su come stanno le cose per quanto riguarda gli organici e di informarsi meglio sull'esistenza della mafia nella sua città. Comunque: abbiamo già nominato un nuovo magistrato per la Procura, si tratta — per il momento — di un uditore. Perché non è ancora arrivato? Beh, tutti sanno che le delibere del Consiglio superiore della magistratura

divengono operative solo dopo il placet del ministro. Per quanto riguarda la carica di capo della Procura, poi, la scelta è ormai fatta. La commissione porterà all'esame del plenario il nome del dottor Antonio Coci, magistrato di Marsala. Questa nomina sarà discussa giovedì prossimo. In quella data assumeremo sicuramente una decisione, anche se non vi dovesse essere accordo sul nome del dottor Coci. E occorre tempo perché l'incarico è dei più delicati, ed abbiamo voluto vagliare tutti gli elementi a nostra disposizione.

«Per il posto di presidente del tribunale — continua Bertoni — si è fatto molto prima, questo almeno il sindaco di Trapani lo saprà... Ma comunque voglio dire che questa storia dei ritardi dovuti a pressioni politiche non sta né in cielo né in terra. E poi non capisco perché queste «etichettature», queste pressioni riguardano sempre e solo una parte politica. Mai sentito qualcuno denunciare ritardi nelle nomine per pressioni — che so — del Partito repubblicano o di quello socialdemocratico...»

Già uccisi i tre scomparsi?

PALERMO — L'altro giorno, l'appello fatto lanciare dal «Giornale di Sicilia» iniziava così: «Abbiate pietà, non uccideteli...». Ieri, sempre rivolgendosi ai rapitori ignoti di tre congiunti, Natalina Fragate ha detto: «Vi prego, restituiteci vivi o morti». Anche fra i parenti sembrano dunque calare le speranze per la sorte dei tre giovani scomparsi da martedì mattina a Palermo: Filippo Montagnino, di 16 anni, i fratelli Giuseppe e Francesco Fragate, rispettivamente di 36 e 25 anni. Sorelle, madri, mogli, figli ed altri parenti dei tre continuano ad attendere nella casa popolare di via 27 Maggio, nel popolare quartiere «Romagnolo», alla periferia di Palermo. È stato per questa casa — dice Natalina Fragate — che i miei fratelli che lavoravano da anni a Bologna, sono tornati a Palermo con le famiglie. Lassù si arrangiavano con il com-

mercio di rottami, hanno fatto altrettanto da quando sono tornati nella loro città, dove almeno avevano un tetto sicuro. Secondo i carabinieri, che indagano sulla simultanea scomparsa dei tre, i giovani potrebbero essere stati sequestrati ed uccisi per punire qualche «sgarro» nei confronti di un personaggio «di rispetto» del quartiere, una zona nella quale sono stati già commessi numerosi omicidi di tipo mafioso. Filippo Montagnino, Francesco e Giuseppe Fragate hanno precedenti penali, ma tutti per piccole cose: qualche furto, gioco d'azzardo. Anche un loro parente, due anni fa, venne ucciso in un agguato nel suo negozio di piscivendolo. Di certo i tre non risultano inseriti organicamente in strutture mafiose; la loro vita è stata del resto sempre molto povera, si sono finora «arrangiate con lavori precari.

NELLA FOTO: da sinistra i fratelli Giuseppe e Francesco Fragate e Filippo Montagnino



Milano: 37 a giudizio per la «piovra» dei colletti bianchi

Confermati i collegamenti con i boss di «Cosa Nostra»

Saranno processati molti personaggi del cosiddetto «terzo livello», che furono arrestati nel blitz di San Valentino dell'83

MILANO — 1983, la notte fra il 14 e il 15 febbraio: da Milano parte il segnale, e lungo tutta la penisola, dal Nord al Sud, scatta contemporaneamente l'operazione di carabinieri, polizia, Guardia di Finanza. Decine e decine di persone vengono incarcerate; immobili, grandi alberghi, conti correnti per un ammontare di centinaia di miliardi vengono posti sotto sequestro. È il blitz di San Valentino.

L'indomani mattina, per la prima volta, tutti i giornali italiani parlano della «mafia dei colletti bianchi». La nuova grande criminalità economica, quella che dietro il paravento di rispettabili e rispettate attività imprenditoriali si dedica al riciclaggio del denaro sporco, ha fatto il suo ingresso ufficiale nella cronaca del nostro Paese. Negli anni della mafia, accanto ai nomi «classici» delle cosche nostrane e della «Cosa Nostra» made in Usa (Bonanno, Gambino, Spatola, Inzerillo, Martello, Bono, Mangano) entrano per la prima volta, per restarvi a pieno titolo, i nomi-leader di questo «terzo livello». Sono Antonio Virgilio, proprietario alberghiero, e Luigi Monti, industriale del settore hi-fi venditore «porta a porta» di aspirapolvere Folletto fino al giorno in cui, nel lontano '57, a Milano sbarcò Joe Adonis, e la sua vita cambiò.

Virgilio e Monti, ora, compaiono fra i 37 imputati per i quali il giudice istruttore Paolo Felice Inzerillo ha depositato nei giorni scorsi un'ordinanza di rinvio a giudizio. L'accusa che grava su di loro, e su altri 13, è la più grave: associazione per de-

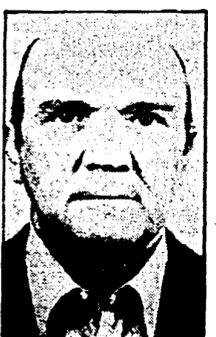
linquere di stampo mafioso (il famoso articolo 41-bis del codice penale). Per altri cinque l'accusa è di associazione per delinquere semplice; a carico degli ultimi diciassette ci sono truffe, estorsioni, minacce, false testimonianze, favoreggiamento, ricettazione; il variegato armamentario criminale necessario per garantire lo svolgimento delle attività «pulite» dell'azienda-mafia. Trentasette imputati, un primo stralcio. La maxi-inchiesta, strada facendo, si è suddivisa in nuovi grandi filoni (la mafia delle bische, la mafia del casinò) e in alcuni rivolti, confluiti in parte in altre inchieste, in altre città. Questo primo capitolo milanese resta però quello che riassume esemplarmente il nuovo schema d'azione di una mafia arricchitasi enormemente nel mercato in



Luigi Monti



Salvatore Inzerillo



Antonio Virgilio



Giuseppe Bono

Diamond Promotrade. Di-prolat, Natko Italiana, Staco. In comune hanno un commercio di latte in polvere (con il quale trovano anche modo di frodare contributi Cee), il personale, i conti bancari; in comune hanno soprattutto la funzione di richiamare dalla Svizzera il contenuto di quelle valigie e quegli scatoloni: decine e centinaia di miliardi «lavati», irrinunciabili, pronti al reiniego nel mercato della droga, o anche in attività lucrose ma insospettabili, come le speculazioni immobiliari.

Quel centro di smistamento in via Larga n. 13 è il «santuario» di un gruppo costituito da Luigi Monti, Antonio Virgilio e dal «dottor Filippi», alias «Tanino», alias Eugenio Apicella. Il suo nome vero è Ugo Martello. Dal '56 è latitante, ricercato dalla magistratura siciliana per

rapina e tentato omicidio. Ma tutti giurano ora di non averlo mai saputo, a cominciare dai suoi soci Monti e Virgilio, che con lui, magari, vanno all'Hotel Pierre di New York al matrimonio di Giuseppe Bono con Antonia Albino, il 16 novembre dell'80, viaggiando sullo stesso aereo, occupando la stessa suite, pagando insieme il conto, ma senza accorgersi che alla «reception» quegli ha declinato un nome diverso da quello del «dottor Filippi».

Chi non si ricorda le foto di famiglia di quel matrimonio, pubblicato sui rotocalchi con l'intero Gotha di Cosa Nostra in bella mostra? Le «riunioni di famiglia», del resto, sono un dato ricorrente nella biografia del tandem Monti-Virgilio. C'è, nel febbraio '81, la festa per il 50° compleanno del Monti, e tra

gli invitati figurano Federico D'Agata e «Roberto», cioè Salvatore Enea, boss della cordata perdente nella gara per il casinò di Sanremo, quella del conte Borletti. Poi ci sarà la festa per la cresima della figlia di Ugo Martello (sotto quale nome?), e fra gli invitati, puntuali, ecco Monti e Virgilio. E ci sono le vacanze, tutti insieme a Santa Margherita, al covo di Nord-Est di Lello Liguori, dove bazzicano Alfredo Bono, Angelo Epaminonda, Pippo Torre; o in Kenia, dove Liguori ha un albergo e Borletti un casinò e dove Monti pensa addirittura di comprarsi una casa. E ci sono gli svaghi in città: le cene al ristorante «da Ila», recapite telefonico di Alfredo Bono; le corse di cavalli a San Siro, dove lo stesso Bono è conosciuto come il più grosso giocatore d'Italia (e si dice che

trucchi le corse). Ma, soprattutto, ci sono gli incontri di lavoro: negli uffici di via Larga, dove Monti-Virgilio-Martello sono di casa, ma dove compaiono spesso anche altri personaggi: Federico D'Agata, i fratelli Fidanzi, Pasquale Pergola, Vittorio Mangano (imputato nel rapimento di Sindona), Gerlando Alberti, Antonino Salvo, i fratelli Saccà. E ci sono altri incontri di lavoro, all'Hotel Plaza (quello sequestrato nei blitz di San Valentino) di Antonio Virgilio, dove sbarcano anche i boss di Palermo Spatola e Inzerillo quando capitano a Milano per affari.

I Bono (Alfredo e Giuseppe), i Martello (Ugo e il fratello Biagio), gli Apicella (Tullio e Eugenio, quello vero), D'Agata, Mangano, sono tutti fra i 37 rinvii a giudizio, quasi tutti per associazione a delinquere o asso-

ciamento mafioso. C'è anche Carmelo Quattrone, segretario-imprenditore di Walter Chiari (associazione mafiosa). C'è anche Ernesto Agostoni, commercialista specializzato in evasioni fiscali, in proprio di Sant'Vincenzo, 60% Terruzzi), allo stesso Hotel Plaza, crocevia della mafia, originariamente acquistato in società dai due, fifty-fifty. Sarà un nuovo capitolo, quello dell'inquinamento mafioso della finanza «regolare». L'istruttoria si è imbattuta anche, inevitabilmente, in qualche personaggio eccitante: per esempio il tenente colonnello dei carabinieri Antonio Chiarello e il segretario dell'on. Michele Pellicani (Psi), sottosegretario ai ministeri della Difesa e di Grazia e Giustizia, Antonio Giulio Lo P. etc. Entrambi si dederanno, fare per rendere servizi... «arrangiaggi di questa vicenda. Ma anche questo è un capitolo» parte.

Paolo Scardolo

I magistrati della Corte dei Conti contestano De Francesco

ROMA — L'Associazione magistrati della Corte dei conti ha protestato perché la recente nomina del giudice Paolo De Francesco a commissario governativo nella regione Calabria «risulta avvenuta senza la preventiva deliberazione del consiglio di presidenza della corte, cui spetta per legge la competenza a provvedere in materia di assegnazioni del personale di magistratura». La frase tra virgolette si legge in una nota inviata dall'Associazione al presidente della corte, Firrini Traversari, per denunciare «l'esplosione di funzioni spettanti agli organi di governo dell'istituto». Dopo avere lasciato l'incarico di alto commissario per la lotta alla mafia De Francesco è stato nominato perché la recente nomina della Corte dei conti con decorrenza dall'1° aprile prossimo e, contestualmente, commissario per la regione Calabria con decorrenza dal 30 aprile. Nella lettera l'Associazione esprime la preoccupazione che di simili comportamenti possa essere irrimediabilmente pregiudicata la posizione di indipendenza dal governo particolarmente garantita che la Costituzione assicura alla Corte dei Conti per il corretto svolgimento delle sue funzioni.